

Beirut in festa per la fine di un incubo. Circa 200 personalità straniere presenti alla cerimonia

Il prossimo passo è la nascita di un governo di unità nazionale. Speranze e timori di un Paese ferito

Il Libano ricomincia dal generale Suleiman

Il Parlamento elegge il nuovo capo dello Stato dopo 18 mesi di tensione e violenze

Mano tesa a Hezbollah: «No a lotta interna, ristabiliremo legami diplomatici con la Siria»

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

LE SCHEDE BIANCHE sono state sei, mentre tre deputati hanno votato altri nomi. Il Libano era senza presidente dallo scorso novembre, quando era scaduto il mandato di Emile Lahoud. Subito dopo l'elezione, il giuramento. E dopo il giuramento, il primo di

scorso da Presidente. Suleiman chiede ai deputati di osservare un minuto di silenzio in memoria dei «martiri del Libano». Il generale, 59 anni, giura di difendere la costituzione e l'indipendenza del Libano e si appella ai libanesi per una riconciliazione nazionale: «Abbiamo pagato a caro prezzo la nostra unità nazionale - scandisce - , cerchiamo di preservarla tutti uniti». I tiratori scelti sui tetti di Place de l'Etoile, la banda musicale della guardia presidenziale e un lungo tappeto rosso che dall'ingresso del Parlamento libanese arrivava proprio sotto la torre dell'orologio al centro della piazza, hanno accolto l'arrivo del neopresidente della Repubblica Michel Suleiman, atteso nell'emiciclo per pronunciare il discorso d'insediamento subito dopo la sua elezione.

La gradinata del Parlamento, solitamente riservata ai giornalisti, è occupata dagli «ospiti» di riguardo: circa 200 personalità straniere, tra le quali i ministri degli Esteri dell'Italia, Franco Frattini, della Francia Bernard Kouchner, della Spagna Miguel Moratinos, del Vaticano Dominique Mamberti, e l'altro rappresentante della politica estera dell'Ue, Javier Solana. Da

gli Usa è giunta solo una rappresentanza del Congresso, ma il presidente George W. Bush si è congratulato con Suleiman e si è detto pronto a lavorare con lui. Folta la rappresentanza araba, dall'emiro del Qatar, sheikh Hamad Bin Khalifa al-Thani) ai ministri degli Esteri di Siria e Arabia Saudita. Questo schieramento senza precedenti di

autorità straniere testimonia la preoccupazione per le sorti del Paese dei Cedri, che solo poche settimane fa stava per scivolare in una nuova guerra civile, quando miliziani dell'opposizione guidata dal partito sciita Hezbollah, sostenuto da Siria e Iran, hanno ingaggiato una vittoriosa battaglia - con oltre 60 morti - contro i sostenitori del

governo del premier Fuad Siniora, sostenuto da Occidente e Arabia Saudita. Il 21 maggio i due campi hanno raggiunto un accordo politico a Doha, con la mediazione del Qatar, per mettere fine a 18 mesi di crisi politica e istituzionale. L'accordo prevede fra l'altro, oltre all'elezione di Suleiman alla presidenza, la formazione di un governo di

unità nazionale. Suleiman dovrà conciliare Hezbollah e i suoi nemici filoccidentali su temi spinosi quali la «resistenza» a Israele, le relazioni con la Siria e con il tribunale internazionale che deve giudicare i sospettati dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri, capofila del fronte antisiriano. Nel discorso inaugurale, dopo il giuramento,

Suleiman ha fatto un accorato appello all'unità del Paese, e ha cercato di soddisfare entrambe le parti. Ha sostenuto il tribunale per Hariri, ma anche l'instaurazione di relazioni diplomatiche con Damasco; inoltre ha sottolineato la necessità nazionale di un «dialogo su una strategia difensiva che tragga profitto dall'esperienza della resistenza», cioè di Hezbollah: «Fintanto che le fattorie di Sheba saranno occupate - ha detto il neopresidente riferendosi a un piccolo territorio al confine fra Libano, Siria e Israele ancora occupato dalle forze israeliane - ci sarà la necessità di una strategia di difesa concordata attraverso il dialogo nella quale l'esperienza della resistenza sarà tenuta in considerazione». Il Partito di Dio sciita finora si è sempre rifiutato di disarmare o di integrare le sue milizie nell'esercito regolare; mentre il suo sponsor, Damasco, e Beirut non hanno mai aperto le rispettive ambasciate. Inoltre la Siria è accusata per l'assassinio di Hariri. Suleiman ha ringraziato i Paesi che partecipano all'Unifil, la forza di pace schierata nel sud del Libano, soprattutto per «l'impatto positivo che ha lasciato nella popolazione locale». Poco dopo il giuramento del dodicesimo presidente del Libano, la presidenza ha diffuso un comunicato nel quale si dichiara dimissionario, secondo la Costituzione, il governo di Fuad Siniora. Già da domani Suleiman dovrebbe iniziare le consultazioni parlamentari per designare un nuovo premier che dovrà formare il «governo di unità nazionale», nel quale l'opposizione ha ottenuto di avere il potere di veto. E resta il nodo centrale del che fare con l'agguerrita milizia armata di Hezbollah. Un nodo che il «presidente-generale» è chiamato a sciogliere. Non sarà facile. Ma per un giorno il Libano non vuole pensarci. Perché è un Paese in festa.



Il nuovo presidente libanese Michel Suleiman al suo arrivo in Parlamento. Foto di Ben Curtis/Ap

L'INTERVISTA PIERO FASSINO Il ministro degli Esteri ombra del Pd: si chiude una lunga crisi. Ricordiamo la drammatica estate del 2006, fu il governo Prodi a spingere per l'intervento dell'Onu

«Decisivo il ruolo Unifil, l'Italia continui su quella strada»

di Umberto De Giovannangeli

L'elezione del generale Suleiman a nuovo capo dello Stato libanese e il nuovo scenario mediorientale. Ne parliamo con Piero Fassino, ministro degli Esteri nel governo-ombra del Pd.

Dopo 18 mesi di instabilità e di caos il Libano ha eletto il nuovo capo dello Stato, il generale Michel Suleiman.

«Si tratta di un passaggio di straordinaria importanza che può chiudere una lunga fase di crisi iniziata con l'assassinio dell'ex premier Hariri (febbraio 2005, ndr.) e che ha avuto nella guerra fra Israele e Hezbollah dell'estate 2006 uno dei suoi momenti più drammatici che fu superato grazie all'intervento dell'Onu su forte iniziativa italiana. Vale la pena ricordare, in proposito, che il contingente Unifil dispiegato nel Sud Libano a garanzia della sicurezza della frontiera fra Israele e Libano, ha in quella italiana la componente più numerosa e significativa. L'elezione di Suleiman è una sorta di spartiacque tra la chiusura di una lunga crisi che ha travagliato il Libano negli ultimi tre anni e il possibile avvio di un percorso di stabilizzazione politico-istituzionale; un percorso che dopo l'elezione di Suleiman richiede altri passaggi, perché quello che è saltato in questi anni di crisi è il patto intercomunitario tra le comunità etnico-religiose che è sempre stato il fondamento costituzionale del Libano. Ciò che è venuto meno è quel sistema pattizio di regolazione istituzionale che riconosceva agli sciiti, ai sunniti, ai drusi e ai cristiani maroniti un preciso ruolo. Per un lungo periodo, quel patto ha funzionato e ha garantito al Libano di essere un Paese economicamente prospero e istituzional-

mente democratico. La rottura di quel patto è stato il terreno su cui è maturata la crisi di questi anni. L'elezione di Suleiman, votato da tutti, può consentire l'avvio di un percorso in cui si ricostruisca il patto intercomunitario, si ridefiniscano ruoli e funzioni di ogni comunità nell'assetto costituzionale, si vari una nuova legge elettorale e si consenta al Libano di tornare a costruire il proprio futuro come un Paese sovra-

«Il contingente dispiegato a sud alla frontiera tra Israele e Libano ha una forte componente militare italiana»

no, libero e indipendente. C'è chi sostiene che il vero vincitore di questa lunga crisi sia Hezbollah.

«Questo si vedrà, perché il Medio Oriente ci ha abituato ormai da tempo a continui cambi di fronte, e sappiamo come nello scacchiere mediorientale non c'è nulla di più volatile ed esposto al cambiamento degli assetti politici, le alleanze fra comunità, gruppi, Stati... Ciò che va colto nell'elezione di Suleiman è che essa mette fine ad una condizione di paralisi in cui ciascuno dei protagonisti, per affermare il proprio ruolo paralizzava la vita del Libano e impediva qualsiasi soluzione. L'accordo di Doha, significativamente patrocinato dalla Lega araba e dai principali Stati arabi della regione, segna la

volontà di superare questa condizione di stallo. E proprio perché è un Presidente eletto da tutti, Suleiman potrà avere un ruolo politico, per un verso, di garante, e dall'altro di promotore di una nuova fase costituzionale ed istituzionale che può davvero rappresentare una svolta. Sarà poi nel concreto evolvere di questi passaggi che si vedrà come sono cambiati i rapporti di forza tra le diverse comunità e se sarà raggiunto un equilibrio nel quale tutte le comunità potranno riconoscersi, che è l'obiet-



CONGO

Arrestato in Belgio l'ex vice presidente Bemba accusato di stupri di massa

BRUXELLES È un imputato eccellente quello che da l'altra sera è nelle carceri belghe su mandato di cattura della Corte penale internazionale (Cpi). Si tratta del vicepresidente della Repubblica democratica del Congo (Rdc), Jean Pierre Bemba. L'accusa è di guerra e crimini contro l'umanità, soprattutto per i selvaggi stupri di massa, commessi dalla sua formazione armata, il Movimento di Liberazione del Congo, durante il suo intervento nel conflitto nella Repubblica centroafricana (Rca), fra l'ottobre 2002 e il marzo 2003. Nel 2004 il paese, incapace di giudicare sui crimini commessi sul suo territorio, ha deciso di investire del caso la Corte dell'Aja. Bemba, fa rilevare la Corte internazionale, è il primo ad essere arrestato nel quadro dell'inchiesta condotta dal maggio 2007 dal procuratore Luis Moreno Ocampo,

che ha nel suo mirino una strategia del terrore basata su una impressionante campagna di stupri, violenze, torture e saccheggi. Moreno Ocampo ha ringraziato tutti coloro che si sono impegnati per arrestare Bemba, che nel 2007, prima di andare in esilio in Portogallo, era stato protagonista di una sanguinosa faida a Kinshasa con Joseph Kabila, uscito vincitore dalle elezioni presidenziali del 2006. Duro il commento del procuratore: «Non ci sono scuse per centinaia di stupri, per la violenza su una bambina davanti ai suoi genitori, per un capo che ordina, autorizza e tollera che le sue truppe commettano violenze e saccheggi. Noi abbiamo le prove che Bemba ha commesso dei crimini». «Non possiamo cancellare le ferite delle vittime ma possiamo rendere loro giustizia», ha sottolineato Moreno Ocampo.

cordo che quando D'Alema disse la stessa cosa fu crocefisso, mentre detta da Frattini è sembrata una cosa del tutto ovvia...Io ho l'impressione che in realtà si voglia a tutti i costi cercare una differenza laddove non c'è, perché a ben vedere le posizioni che il governo di centrosinistra italiano ha seguito sul Medio Oriente in generale, e nello specifico sia sulla crisi libanese che sulla questione israelo-palestinese, sono le stesse portate avanti dall'Unione Europea. E bene non dimenticare che l'intervento italiano alla guida della missione Unifil fu deciso dal governo Prodi nell'agosto 2006, e ricordo anche che in questi mesi travagliati di crisi libanese, D'Alema, assieme ai ministri degli Esteri francese, Kouchner, e spagnolo, Moratinos hanno più volte messo in campo un'azione di mediazione che puntava sull'obiettivo che poi si è realizzato a Doha. Non vedo nelle cose sostenute da Frattini in questi primi dieci giorni

di governo qualcosa di significativamente diverso rispetto a quello che è stato fatto dal governo di centrosinistra, e d'altra parte non mi stupisce che sia così, perché francamente credo che in Medio Oriente ci possa essere una sola linea utile: quella di sostenere un accordo israelo-palestinese fondato sul riconoscimento dei diritti sia dello Stato d'Israele sia dei palestinesi, portando a conclusione gli impegni assunti ancora alla recente conferenza di Annapolis; un assetto istituzionale in Libano in cui

«Il centrodestra parla di discontinuità della politica sul Medio Oriente. Ma è solo propaganda»

si riconoscano tutte le diverse componenti della società libanese - esattamente come sta avvenendo con l'elezione di Suleiman -; l'accompagnamento e il sostegno al processo di pace israelo-arabo favorendo un coinvolgimento anche della Siria nella definizione degli assetti della regione, portando a soluzione il contenzioso aperto tra Gerusalemme e Damasco sulle alture del Golan - ed è ciò che si sta determinando con la mediazione del governo turco -, e in questo contesto, sviluppare una strategia perché le autorità iraniane effettivamente rinuncino a qualsiasi programma di armamento nucleare e consentano, per ciò che riguarda il nucleare civile, alla Comunità internazionale e alle sue agenzie, tutte le attività ispettive e di controllo necessarie».